

## **Illuminazione al neon**

Non è che sogniamo una vita “come opera d’arte”, alla maniera di Ariel, il divino, o di quel semplice personaggio di Sinclair Lewis che voleva diventare il Raffaello (o il Picasso, chissà) dei direttori d’albergo. Una vita così sarebbe diversa dall’opera d’arte almeno quanto sono diverse dall’amore le canzoni d’amore. Eppure nella nostra giornata sentiamo che si inseriscono dei fatti contrari a quell’aspirazione a sentirsi a proprio agio che, terra terra, sia pure vagamente, potrebbe essere la regola minore d’una condizione estetica della nostra vita. Fatti, perciò, contrari alla vita; al rispetto e alla discrezione che il nostro obbligo di vivere vorrebbe osar di domandare all’alba, insieme col “buongiorno” - ipocrita magari, ma incoraggiante.

Ora vediamo, se ai giorni nostri ci sono cose meno rispettose, meno discrete, più irritanti e fastidiose delle luci cosiddette al neon, al fluoro, eccetera. Pazienza, se entrano nelle fabbriche, negli uffici, nei magazzini, col visto del progresso tecnico e dell’economia. Non abbiamo ancora finito d’aspettare che lavoro e gioia coincidano nella giornata dell’uomo. Pazienza, se entrano nei bar; salviamo gli occhi fissando il fondo della tazza. Ma bisognerà pur domandare un limite al dilagare di una luce siffatta che dove si installa subito realizza la luminosità caratteristica delle toelette da albergo di secondo ordine.

Non sappiamo con quanto utile per le attività biologiche; certo nessuno per la fantasia. Perché anche se scientificamente non è esatto noi farfalle non ne vediamo volteggiare follemente attorno ai tubi a catodo freddo, o caldo che sia. Non le vanesse dalle ali pesanti come pelle di pesca, né i moscerini gracili e testardi. Attorno a quei tubi c’è il deserto, livido, opaco, di peltro. La fantasia non si lascia incantare da analisi e grafici; i colori del prisma li riconosce meglio sulla tavolozza di Chagall. Sa che la purezza assoluta è un’astrazione; che il sovraccarico di giallo nello spettro solare, e poi nell’ardore della candela, e poi nella incandescenza del filo è un accorgimento sottile della natura, una velatura a foglia d’oro che fa ogni cosa attraente e matura all’aspetto; sa che nella diritta sostanza del raggio c’è l’architettura del mondo e il caro dono della nostra ombra.

Se Caravaggio e Correggio, Geronimo Bosch e la Tour, Fussly e Odilon Redon, Hoffman e Poe, Oscar Wilde e Kafka e tutti gli altri poeti che guardano all’altra faccia della luna e cercano il suo cono d’ombra fossero venuti al mondo alla luce del fluoro, avrebbero scelto di volare indietro nel mondo dell’inespresso. Perché è una luce che non ha fuochi e non ha riflessi, non ha appigli e non ha rovescio; è una luce estranea all’uomo come se appartenesse ad un altro sistema stellare.

Quei tubi ce li ritroviamo già nelle chiese - e quasi sugli altari - nelle pinacoteche, negli atri delle stazioni, nelle vie popolari, sotto i nostri portici e forse stanno per accamparsi in mezzo alle nostre belle piazze; sono ormai una livida minaccia incombente sul poco lusso residuo della nostra fantasia: quell’ammiccare e luccicare come occhi, “come stelle” che rendono umana la notte. E non sappiamo ormai se sperare che i responsabili, i tecnici, i burocrati avvertano i limiti, i margini di sicurezza almeno in quella zona del bene comune, dove esigenze dei singoli condizionano i modi della collettività - o se, piuttosto, cominciare a scavare fosse e cunicoli dove, tra quattro amici, ci ritireremo a rievocare la storia delle torce e dei ceri, dei lumi a petrolio e dei lampioni a gas, delle tiepide lampade sui ponti di Parigi; adorando uno zolfanello acceso e la brace della sigaretta.

**Luigi Carluccio**